

Le battaglie civili di Alessandro Galante Garrone

di Paolo Borgna

Una vita normale. Eppure, straordinaria. Quella di Alessandro Galante Garrone, che attraversa l'intero Novecento, non è una vita avventurosa come quella di alcuni suoi amici della giovinezza torinese. Non conosce l'arresto, il carcere o il confino, come lo conobbero Aldo Garosci, Vittorio Foa o Franco Venturi.

Anche per Galante Garrone, nel periodo della Resistenza, non mancheranno le scelte eroiche, che affronterà con coraggio, anche fisico: come quando riuscirà, con un falso ordine di liberazione personalmente consegnato in carcere, a far evadere due ufficiali badogliani prigionieri dei tedeschi. Ma a parte quei venti mesi che Jemolo avrebbe chiamato del "rovetto ardente", l'esistenza di Galante Garrone è assolutamente ordinata, con al centro di tutto lo studio e il lavoro. Una vita trascorsa, dopo gli anni della giovinezza vercellese, nella amata Torino. Al fianco della donna, Mitì, di cui si era innamorato da ragazzo e che lo accompagnerà fedelmente sino agli ultimi giorni. In una cerchia di straordinari amici (Giorgio Agosti, Franco Venturi, Aldo Garosci, Dante Livio Bianco, Vittorio Foa) che si era formata negli anni della giovinezza e che sarà sempre, per lui, una sorta di piccola patria. Una vita passata alla sua scrivania: prima a studiare, poi a scrivere sentenze, poi i suoi libri di storia; tra l'Università e il Tribunale.

Eppure: questa vita così regolare, appare, ai nostri occhi, straordinaria. Perché? Certo, per la tensione morale che sempre l'accompagna. Per le tante persone di eccezionale valore che la fortuna gli fa incontrare: quelli che saranno i suoi maestri e compagni. Non a tutti i ventenni poteva capitare di scrivere sul proprio diario, dopo un'abbondante nevicata in città: "A sciare in collina con Carlo [il fratello: n.d.e.], Giorgio Agosti e Aldo Garosci"¹. Tanto meno, non a tutti gli studenti, negli anni del fascismo ormai consolidato, accadeva di poter scrivere con stupefacente *nonchalance*, al termine di una ordinaria giornata universitaria: "Oggi, dopo il parrucchiere, sono andato da quel simpatico uomo che è Einaudi, poi all'Istituto giuridico e poi da Ruffini..."². O di raccontare, due anni dopo, il proprio lunedì di pasquetta con queste parole: "Stamattina suona il campanello, entra un signore e chiede di me: era il prof. Omodeo. Simpatico: grasso, grosso, non loquacissimo e non molto espansivo: ma affettuoso e gentile. Ci ha portato, me e Carlo, stamattina, da Croce, che ho conosciuto con vivo piacere. Che persona simpatica! Omodeo è stato a pranzo da noi ... Abbiamo conosciuto Elena Croce, la prima figliola. Alla stazione, a salutare Omodeo. C'era Croce"³.

Ripensare la vita e il pensiero di Sandro Galante Garrone – nato nel 1909 e scomparso dopo il passaggio al secolo nuovo – significa ripercorrere l'intero Novecento. La vita di un uomo che, bambino, ha respirato l'aria del Risorgimento nella casa del nonno materno, Luisin: il professore di matematica, figlio del mugnaio di Palestro, che a quattordici anni, nel 1859, appollaiato su un ciliegio, aveva visto gli Austriaci che scappavano. Ha respirato l'aria dell'interventismo democratico che impetuosamente ha fatto irruzione nella casa di Vercelli, portata dai due zii: quei fratelli Giuseppe ed Eugenio Garrone, che partiranno volontari per la Grande Guerra e moriranno entrambi nella battaglia del monte Grappa. Un uomo – il giovane Sandro - che ha sentito crescere le inquietudini, i sussulti e le paure profonde del primo dopoguerra. Ha visto nascere, trionfare e miseramente cadere il fascismo. Ha incrociato sul suo cammino di ventenne i maestri della cultura liberale italiana di respiro europeo. E in nome di quella cultura non ha ceduto al fascismo, lo ha combattuto; uomo maturo, ha partecipato alla costituzione del Partito d'Azione a Torino e alla Resistenza; e ha poi lottato, nell'Italia repubblicana, per le libertà grandi e piccole dei cittadini. Ha

¹ Appunto del 23 dicembre 1929 su agendina personale.

² *Ibidem*, 11 gennaio 1929.

³ *Ibidem*, 6 aprile 1931.

servito lo Stato: prima come magistrato, poi come professore all'università. Amministrando la giustizia, insegnando, scrivendo libri, intervenendo sul quotidiano *La Stampa* per quasi mezzo secolo, ha lavorato per quel Paese migliore che Bobbio chiamava "Italia della ragione".

Penso che, senza affatto sottovalutare lo straordinario impegno di Galante Garrone nella battaglia antifascista, noi possiamo oggi riconoscere che il contributo più eccezionale dato al nostro Paese vada ricercato nel suo ruolo di difensore dei diritti giocato negli anni del dopoguerra. Non solo con i suoi libri ma ancor più nella quotidiana battaglia intellettuale condotta come pubblicista. Un filo rosso collega i circa mille articoli di Galante Garrone su *La Stampa*, che vanno dal primo editoriale sulla Resistenza agli ultimi interventi dell'inizio del nuovo secolo. E' lui stesso ad indicarci, citando una definizione di Guido Calogero, nella introduzione della raccolta che il giornale gli dedicherà nel 1992: "L'ideale della giustizia e dell'eguaglianza è lo stesso ideale della libertà, quando essa sia intesa non come la libertà che si possiede, ma come la libertà che si vuole, cioè come l'altrui libertà ... Né la libertà può essere un futuro rispetto alla giustizia, né la giustizia rispetto alla libertà. Entrambe debbono essere presenti e operanti, a garantirsi e a promuoversi a vicenda". E' l'ideale del liberalsocialismo; il tentativo di coniugare libertà e giustizia. Lo stesso anelito che guida i suoi studi storici e le vite dei personaggi da lui raccontati. Lo stesso che ha ispirato l'animoso impegno nella politica, in quella breve stagione del '43-'45 che contrassegnerà l'intera sua lunga vita.

Non c'è articolo in cui non si parli di diritti, di libertà, di leggi. Ma il diritto non è qualcosa di astratto e dogmatico, che riposa in testi polverosi. Il diritto – come avrebbe detto Calamandrei – è un pane che deve essere spezzato tra la gente, perché "vi circolano dentro le lacrime e il sangue degli uomini". Anche quando tratta dei rapporti tra Stato e Chiesa, di pena di morte, di giustizia e politica – temi a lungo approfonditi da Galante Garrone – egli ne parla sempre partendo da episodi di cronaca, a volte clamorosi, più spesso apparentemente banali. Non scende mai dai massimi sistemi sulla terra. Ma si aggira, con la curiosità del cittadino in mezzo ai suoi concittadini, per discorrere con loro di quei valori comuni che possono tenerli insieme.

Un giovane di oggi può forse sorridere a rileggere le appassionate discussioni che, ancora nei primi anni '60, miravano all'abrogazione delle tante norme arcaiche che segnavano l'Italia del dopoguerra. Ma ci vollero quelle discussioni, durate anni, per incoraggiare e dar voce alla trasformazione intima del modo di sentire degli italiani, per rompere l'immobilità, per superare l'inerzia della Legge di fronte al costume che già era cambiato. L'abrogazione del reato di omicidio per causa d'onore e del matrimonio "riparatore" come causa estintiva del "ratto a fine di matrimonio" si avrà soltanto nel 1981. Quella del reato di adulterio nel 1968. Il divorzio entrerà nel nostro ordinamento, in modo assai controverso, nel 1970. Il nuovo diritto di famiglia, che prevede la parità tra i coniugi, sarà introdotto soltanto con la riforma del 1975.

Ciascuna di queste riforme sarà il risultato di battaglie intraprese da minoranze intellettuali che, con qualche anno di anticipo, sanno cogliere un mutamento delle coscienze in atto. Gli intellettuali azionisti, perennemente condannati al minoritarismo, su questi temi seppero invece contribuire a far crescere nuove maggioranze. A sostenere quelle battaglie c'era una robustissima cultura dei valori: una profonda convinzione della loro idoneità a fondare la costituzione materiale di un Paese. Ecco l'insegnamento più attuale di Alessandro Galante Garrone: i valori dell'uomo laico non sono inferiori a quelli religiosi, che pur egli sempre rispetterà ma che non costituiscono un *surplus* a cui necessariamente attingere.

In una famosa conversazione con Vittorio Messori del 1984, Galante Garrone ripropone, come causa del suo "distacco dalla fede familiare", la firma dei Patti del '29 tra il Papa e Mussolini. Ribadisce con forza la sua concezione chiaramente "separatista" dei rapporti tra Stato e Chiesa e la sua insofferenza per le intromissioni ecclesiastiche nella politica. E quando Messori, abbandonando

il terreno storico e affrontando di petto la questione religiosa, gli ripropone la scommessa di Pascal sull'aldilà, che la condizione umana imporrebbe a ciascuno di noi – *Il faut parier, vous aussi vous êtes embarqués* – Galante Garrone riafferma radicalmente il proprio agnosticismo: “E invece no. E' un problema che non mi voglio porre. Non temo e non spero nulla. So soltanto che ciascuno di noi deve fare ogni giorno, sino all'ultimo, il suo dovere”. Bisogna saper “lavorare con umiltà, senza ostentazione, magari anche in attività oscure. [...] Occorre cercare di uscire da sé, occorre vincere il proprio egoismo, servire i più piccoli senza illudersi di trovare sempre e comunque riconoscimento o gratitudine”. Perché “la vita ci è stata data per servire, per mostrarci solidali con l'umanità intera battendoci, pur nel nostro piccolo, per gli ideali eterni di giustizia, di libertà, di pace, di progresso”.

E' l'etica del dovere, la regola del “fai quel che devi”, appresa dall'esempio familiare, che diventa imperativo morale, cogente come una fede religiosa: una regola che ha il suo fondamento etico non in una dottrina religiosa ma nel valore sacro di ogni persona umana. Questa morale laica, a cui si sforza di ispirarsi, lo fa sentire – come lui stesso dirà - “solidale con chi ha un ideale religioso”. Ma non inferiore.

Nonostante la funzione chiaramente “anticipatrice” delle battaglie ingaggiate da Galante Garrone, egli non è mai il fautore di un Stato-pedagogo che pretenda di insegnare ai suoi cittadini la virtù. Non ci sono dottrine autosufficienti capaci di dare risposte a tutti i problemi dell'umanità. Al contrario, nella sua concezione, lo Stato deve limitarsi ad indicare precise norme che regolino la libertà della persona: sempre e solo per impedire l'aggressione alla libertà degli altri.

Alessandro Galante Garrone ama le virtù repubblicane. Ma non è tra quei giacobini che difendono la dittatura delle “minoranze virtuose”. Il vero Stato liberale – scriverà commentando il libro di Jemolo *I problemi pratici della libertà* - deve “combattere tutti gli ostracismi, educare alla discussione, fare della scuola lo strumento del dialogo”, non permettere che una parte dei cittadini sia messa al bando

Anche i valori migliori, se considerati assoluti, possono portare al sonno della ragione: all'idea infausta che in nome di essi tutto possa essere calpestato. Galante Garrone chiarirà molto bene questa sua idea in un libro del 1989 – *Amalek, il dovere della memoria* – in cui raccoglierà i vari suoi articoli, prefazioni, saggi e scritti dedicati alla difesa degli ebrei e dello Stato di Israele. Ogniqualvolta qualcosa “viene posto al di sopra dell'uomo ...nella pienezza dei suoi diritti e della sua dignità morale” si intraprende una strada che può portare alla barbarie. Questo “qualcosa” può l'essere un'idea di per sé inaccettabile: come il “convincimento della superiorità di una razza” o “la volontà di potenza” o il “trionfo rivoluzionario di una classe sulle altre”. Ma può essere anche il richiamo ad un valore, normalmente ritenuto positivo, che si trasforma in principio assoluto: “l'appello agli interessi supremi del proprio paese, l'esaltazione della patria al di là del giusto e dell'ingiusto”, la “ragion di Stato”. In ogni caso è un ideale “che viene sublimato come un valore assoluto, e al quale si ritiene lecito sacrificare i diritti, la libertà, il benessere dei singoli individui”. Tutti i campi di concentrazione, da quelli nazisti a quelli del “regime staliniano”, hanno come germe originario questa esaltazione di principi ritenuti supremi.

Sarà la fedeltà a questi principi a fare, dell'esistenza di Sandro Galante Garrone, una vita straordinaria. Nel suo incontro con i grandi accadimenti del Novecento, Galante Garrone incrocia tutti gli snodi cruciali del secolo: quei momenti particolarissimi in cui avvengono le svolte fondamentali del Paese; le grandi scelte personali che cambiano la vita, i destini delle persone. Può capitare due o tre volte in un secolo. Sono quei momenti in cui umori, idee in formazione, tendenze che sembrano opposte, persone diverse, si incontrano, si mescolano spesso in modo torbido, si intrecciano e poi proseguono: mai uguali a quando si sono incontrate. Spesso, da quegli incontri nascono tendenze politiche nuove: che a volte portano le persone verso scelte comuni, altre volte le spingono in direzioni opposte. Pensiamo a cosa furono, per i giovani nati a cavallo tra i due secoli, gli anni intorno alla Grande Guerra. Gli interventisti democratici e i nazionalisti che nel 1914 erano insieme nelle piazze italiane e nella primavera del '19 manifestano insieme per Fiume italiana,

pochi mesi dopo si incammineranno su strade opposte: alcuni di loro saranno tra i primi squadristi; altri li ritroveremo tra gli antifascisti più intransigenti.

Così sarà nell'autunno del '43: quando uomini che tre anni prima erano partiti, convinti, per la guerra fascista, saliranno in montagna incontrando quegli antifascisti che nel ventennio avevano tenuto acceso il cerino dell'opposizione clandestina al regime. Così sarà trenta anni più tardi, per i giovani nati tra la fine dei '40 e l'inizio dei '50: quando ragazzi, che tra il 1968 e il 1970 erano stati insieme nel movimento studentesco, prenderanno strade opposte: alcuni intraprendendo quella scalata ad un paradiso impossibile che li porterà al terrorismo; altri trovandosi a difendere, in modo intransigente, le istituzioni democratiche.

Spesso quelle scelte opposte sono il frutto di un incontro con un compagno di scuola, un professore, un amico. A volte, a decidere le sorti di un uomo sono circostanze quasi casuali: l'esser stati presenti ad un certo fatto in un momento particolare, ad una riunione, ad un incontro, un discorso. Un tema, questo, che sempre appassionava Galante Garrone nelle sue discussioni con gli amici. E non per caso. Perché la sua vita si trovò ad incrociare molti di questi snodi cruciali.

Ebbene: quel che noi possiamo dire, voltandoci indietro e leggendo la sua vita, è che sempre Sandro esce da questi incroci intraprendendo la strada giusta. Quella che *oggi* noi sappiamo essere stata la strada "giusta". Ma che non sempre, *allora*, nel momento ineludibile della scelta, era facile capire.

L'eredità culturale dell'interventismo degli zii avrebbe potuto spingere il giovane Galante Garrone a simpatie verso quel fascismo che era sorto, si era nutrito ed ingigantito con il mito del reducismo. Al contrario, quella tradizione alimenterà l'antifascismo di stile e culturale, prima ancora che politico, di Sandro.

La vicinanza con i comunisti, negli anni della Resistenza, avrebbe potuto renderlo indulgente verso i regimi stalinisti; e invece Galante Garrone sarà, anche in questo caso, sempre dalla parte giusta: contro il "colpo" di Praga nel '48; contro i carri sovietici nel '56 ungherese e nel '68 cecoslovacco.

Le simpatie per gli studenti del 1968 avrebbero potuto fargli sottovalutare i rischi dei sussulti violenti del movimento, come accadde a molti intellettuali democratici. E invece Galante Garrone, insieme all'amico Carlo Casalegno, sarà da subito in prima fila a sostenere la risposta ferma dello Stato. A dire che "lo Stato siamo noi"; mentre altri intellettuali proclamavano "né con lo Stato né con le BR". Lo Stato democratico è nelle nostre mani: è fatto dai diritti eguali che ogni giorno sappiamo conquistare e difendere e dai doveri che sappiamo adempiere. Per questo noi possiamo leggere la storia della sua vita e del suo pensiero come la lezione di un grande educatore civile.

Per tutti gli anni Novanta la tradizione culturale dell'azionismo viene attaccata, da una certa pubblicistica, con un'ossessione furibonda. E' un filone culturale, più che politico: sopravvissuto alla scomparsa di quella meteora che fu il Partito d'Azione, sciolto nel 1946. Ma quel nucleo culturale ha continuato a covare l'antica idea di un'eguaglianza intesa come lotta per la conquista di pari libertà ed opportunità, di una giustizia che miri al "difficile governo della diversità". Un'idea che sopravvive al comunismo e al fallimento della speranza di una giustizia sociale fondata sull'egualitarismo collettivo. Per questo gli azionisti vengono tirati in ballo a sproposito, citati scorrettamente, spesso derisi. Parole come intransigenza morale, senso dello Stato, serietà nel proprio lavoro, laicità, fedeltà alla Costituzione, antifascismo - che esprimono virtù civiche che dovrebbero essere care a tutti - diventano, se pronunciate dagli azionisti, pericolose parole d'ordine di fanatici e supponenti moralisti.

La vita di Galante Garrone sfata tutti questi stereotipi, cuciti addosso a lui e agli "azionisti torinesi". Da biografie repubblicane come la sua noi possiamo trarre forza ed esempio per l'oggi e per il domani. Quell'insieme di idee, quell'atteggiamento critico, quella continua ricerca di libertà per sé e per gli altri che uomini come lui seppero incarnare rappresentano ancora un ampio e profondo giacimento culturale: un bene comune per tutti gli Italiani, che ancor oggi attende generosamente di essere sfruttato.